

Luciano Canfora

***Tradurre gli antichi:
la migliore ginnastica per i neuroni moderni.***

Intervista a cura di A. Caputo

Abstract: Un dialogo sul fenomeno migratorio, che, da una premessa critica nei confronti dell'Occidente, si sposta sulle sue origini: perché lo studio della storia e la ginnastica del tradurre gli Antichi sono i modi migliori per risvegliare la capacità di prendere le distanze dall'ordine esistente.

Parole chiave: *Migrazioni, Occidente, storia, traduzione, Antichi*

Inizierei dal Suo intervento La battaglia possibile (“Il manifesto”, 26.08.2015). Nel terzo punto Lei scriveva: «il cosiddetto fenomeno migratorio ha carattere strutturale ed epocale. Ogni trovata mirante a interromperlo (respingimenti, interventi nei luoghi di partenza) è risibile. È come voler svuotare il mare col mestolo. L'Occidente – fabbricanti di armi sempre pronti a commuoversi, interventi imperiali in Irak, Siria, Libia ecc. – ha creato i disastri, una cui conseguenza è tale migrazione di popoli».

Nell'anno trascorso da quel Suo intervento ad oggi, abbiamo avuto innumerevoli conferme dell'inevitabilità di 'questa' esperienza migratoria, ma anche dell'inevitabilità dei tentativi di arginarla (nonostante la loro risibilità). Ma c'è un'alternativa possibile all'argine e al mestolo?

L. Canfora: Ormai la situazione materiale e morale del pianeta è tale che proporre rimedi è quasi un azzardo. Nondimeno una premessa si impone: l'Occidente consuma da solo risorse tali che – se tutti potessero assumere, per ipotesi, quello stesso standard di vita – le risorse non basterebbero e scoppierebbero conflitti paurosi. L'Occidente prospera sulla povertà degli altri. Il riequilibrio è il rimedio. Ci si arriverà, *forse*, quando le potenze dell'Occidente ricco saranno detronizzate.

In questa direzione, nell'articolo citato, al nono punto Lei diceva: «la sola battaglia possibile in questa situazione è di carattere culturale, il più possibile di massa. Descrivere scientificamente il 'capitale' del XXI secolo e smascherare la cosiddetta 'democrazia occidentale'; diffondere la consapevolezza della sua vera natura. I luoghi di intervento non sono molti. La grande stampa funziona sulla base di una costante censura del pensiero critico nei confronti dell'Occidente. Ma c'è un grande terreno di lotta culturale, che è la scuola. È lì che si può indirizzare una lotta tenace in favore del pensiero critico».

Ci accorgiamo, però, sempre più di come sia difficile portare avanti una battaglia culturale (e ancora di più all'interno della scuola e dell'università) rispetto a temi scottanti come quelli riguardanti le migrazioni. Secondo Lei come possiamo, attraverso l'insegnamento delle discipline umanistiche (in particolare della filosofia e della letteratura), portare avanti questo lavoro del pensiero, senza dimenticare la 'fragilità' delle nostre armi e senza cadere nella retorica?

L. Canfora: Non capisco perché non includiate lo studio della storia tra le 'discipline umanistiche'. È lo studio che può dar molto alle nuove leve scolarizzate in direzione della capacità di criticare l'ordine esistente. Infatti lo studio della storia è malvisto dagli sciocchi riformatori destro-sinistri, con l'aiuto dei tristissimi pedagogisti, nemici del “nozionismo”.

[Non sa quanto mi trova d'accordo su questo. Se mi sono permessa di citare solo filosofia e letteratura è per richiamare il titolo di una delle Sezioni di "Logoi".

Anzi, a proposito di storia... (e di storia della letteratura) sappiamo che¹ la letteratura antica ci riguarda²: più che come 'magistra vitae', proprio nella sua consapevolezza tragica. Quali 'pagine' del mondo greco e romano consiglierebbe di leggere ad uno studente (o in generale a qualcuno) che volesse interrogarsi – sul presente, a partire dal passato – sulla questione delle migrazioni?

L. Canfora: Il *De gubernatione Dei* di Salviano di Marsiglia, che spiega perché i 'barbari' erano accolti a braccia aperte dalle popolazioni per esempio in Gallia.

[Torniamo sul tema dell'insegnamento, perché anche qui] «il dilemma è pur sempre Platone o Aristofane»³. Certo, quando si ha a che fare con l'educazione, diventa difficile scegliere tra il sano realismo e il bisogno di credere alla modificabilità delle cose. Ci è concesso guardare al fenomeno migratorio (e alla tragedia dei migranti) con occhio utopico? E, se no, è lecito assumerla semplicemente in maniera disincantata? Come abitare il dilemma?

L. Canfora: Il nostro 'occhio' rispetto ad un fenomeno di questo genere non ha molta importanza. Per ora si innalzano muri (tra USA e Messico, tra Macedonia e Grecia, a Calais etc.). Ma è come voler fermare la grandine con l'ombrello.

[Certo: è pur vero, però, che un mutamento d'azione non può non essere connesso ad un mutamento di sguardo]. Non so se è possibile, allora, in qualche modo, mettere in relazione questo dilemma con quello che Lei presentava, al termine del dialogo La maschera democratica dell'oligarchia, Zagrelbesky: «i disperati che approdano a Lampedusa non chiedono democrazia, chiedono il diritto di ricevere un minimo di trattamento umano. Mentre c'è tra noi chi, dicendosi democratico, vuole cacciarli via perché turbano la tranquillità di casa nostra. (...) Non è detto che l'osservanza della legge sia sempre una cosa buona. Però l'illegalità sistematica è certo una cosa cattiva, o no?»⁴. Lei rispondeva indicando la differenza tra l'assurdo e il possibile, tra il sistematico e il 'qualche volta'. Mi tornava in mente qualche pensatore francese che, proprio in relazione alle migrazioni, distingueva tra la Legge giuridica e le leggi dell'ospitalità⁵. E, però, se non vogliamo limitarci a decostruire, come 'pensare' realmente (nel loro inevitabile mettere in questione il rigorismo morale e legale) le leggi dell'ospitalità?

L. Canfora: Mentre spacchiamo il capello in quattro su temi del genere rassomigliamo a Don Ferrante che dimostrò in modo ineccepibile l'inesistenza della peste. Che il contagio lo conducesse a morte è un dettaglio trascurabile (per lo meno nell'ottica cinica dei padroni nord-europei della UE).

[In parte condivido: non solo nel senso che, personalmente, non mi trovo vicina ad decostruzionismo, ma anche perché sicuramente i morti non sono un dettaglio

¹ Le parti in parentesi quadra sono state aggiunte dall'intervistatrice dopo aver ricevuto le risposte di L. Canfora, per rendere più dialogico il discorso.

² Cfr. L. Canfora, *Gli antichi ci riguardano*, Il Mulino, Bologna, 2014.

³ Id., *La crisi dell'utopia. Aristofane contro Platone*, Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 370.

⁴ L. Canfora – G. Zagrelbesky, *La maschera democratica dell'oligarchia*. Un dialogo a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 133.

⁵ Cfr. J. Derrida, *Sull'ospitalità* (a cura di A. Dufourmantelle), tr. it. di I. Landolfi, Baldini & Castoldi, Milano, 2000.

trascurabile della storia che stiamo vivendo. E, però, proprio per questo, ‘pensare’ e provare ad ‘interpretare’ le cose diventa ancora più necessario].

Seguendo questa direzione ‘ermeneutica’, vorrei concludere chiedendole una riflessione su un tema apparentemente distante da quello delle migrazioni, ma a mio avviso decisivo, un tema che tra l’altro accomuna la filosofia (in particolare quella ermeneutica) e la filologia classica: quello della ‘traduzione’. Intesa non meramente e falsamente come esercizio di trasferimento di contenuto da una lingua ad un’altra, ma come tra-vaso di cultura, dialogo di mondi, modo di accogliere l’altro nel proprio e viceversa, attenzione innanzitutto ai silenzi e all’intraducibile (e quindi consapevolezza dell’impossibilità di una Traduzione ultima, in un’Unità ultima del genere umano) la traduzione si propone oggi come uno dei modelli ermeneutici del ripensamento dell’ospitalità⁶. Che cosa ne pensa? E che cosa la traduzione ‘degli’ Antichi (in senso soggettivo e oggettivo) può insegnarci?

L. Canfora: Più volte ho tessuto l’elogio del tradurre, ricordando che tutte le civiltà hanno ‘tradotto’: da Esiodo che compone la *Teogonia* greca attingendo alla teologia mesopotamica, agli arabi del Grande Califfato (IX-XI sec.) che creano il loro pensiero filosofico-scientifico traducendo Aristotele ed Euclide, a Galeno e Ippocrate etc. In tempi oscurantistici si è costretti a ripetere l’ovvio. Ma parlare – in queste circostanze – è sempre meglio che tacere. Tradurre gli antichi è la migliore ginnastica per svegliare i neuroni dei moderni.

[Chiaramente, qui dove la convergenza è massima, anche le differenze emergono più evidenti: intendo innanzitutto le differenze disciplinari. Perché da sempre il compito della filosofia è stato quello di scavare dentro le ovvietà, direbbe Wittgenstein. E in tempi oscuri si è costretti ancora di più (non a ripetere ma...) a problematizzare l’ovvio. In questo senso, dal mio punto di vista, direi: tradurre i contemporanei (cioè imparare a tradurci vicendevolmente, ad abbattere i muri culturali⁷) è la sfida che abbiamo imparato ed ereditato dagli Antichi.

Il dialogo tra linguaggi e discipline che tentiamo in “Logoi” va in questa direzione: cercare di abbattere innanzitutto i pregiudizi che chiudono i saperi dentro i propri confini.

La ringraziamo per questa condivisione].

⁶ P. Ricoeur, *Ermeneutica delle migrazioni*, tr. it. di R. Boccali, Mimesis, Milano, 2013.

⁷ [«Per questo la traduzione può essere paradigma di ogni forma di scambio ed equivalenza. Il fenomeno sorprendente della traduzione è dato dal fatto che essa trasferisce il senso da una lingua ad un’altra o da una cultura ad un’altra, senza tuttavia darne l’identità, ma offrendone soltanto l’equivalente. La traduzione è dunque un fenomeno di equivalenza senza identità. In questo modo è al servizio del progetto di umanità senza infrangere la pluralità iniziale. Si tratta di un volto dell’umanità generato nella carne stessa della pluralità. Il presupposto della traduzione è che le lingue non sono straniere le une alle altre al punto tale da essere radicalmente intraducibili. (...) La traducibilità è il presupposto fondamentale dello scambio delle culture»: *ivi*, p. 103].